

Domenica 15 giugno 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI



«Year Of The Horse», nuovo live del canadese assieme ai Crazy Horse, aggiunge un altro tassello alla leggenda

Trent'anni di ribellione rock riletto dal Neil Young più «maturo»

Le canzoni, tratte dal suo immenso archivio, sono rielaborate in versioni sorprendenti, come se l'artista avesse la consapevolezza della vecchiaia che si avvicina. «Vivo ancora nel vostro vecchio sogno, per me non è finito».

Il padre di tutte le musiche

Il vecchio Neil è uno degli artisti più amati e rispettati in assoluto. Il segreto, forse, sta nell'onestà e nella sincerità dell'approccio di Neil al rock. Un approccio curioso, iconoclasta, anticonvenzionale: l'esatto opposto delle strategie di marketing e delle logiche promozionali. Nella sua carriera Young ha suonato di tutto, spesso spazzando anche i suoi appassionati più fedeli: folk, country, hard rock, psichedelia, rockabilly, techno-pop, punk, avanguardia e altro ancora. Generi che il grande canadese ritiene, comunque, in relazione fra loro. Quanto all'influenza di Young sulle nuove generazioni di musicisti, ci sarebbe da scrivere un piccolo trattato. E già c'è un disco-tributo, uscito nel 1989, che la dice lunga. L'album si intitola «The Bridge» ed è una celebrazione dello spirito antiretorico del rock di Neil eseguita da una serie di star alternative del giro post-punk e delle college radio. Gente come Pixies, Dinosaur Jr., Soul Asylum, Psychic TV, Henry Kaiser, Flaming Lips, Sonic Youth e, persino, l'australiano decadente Nick Cave. Con i Sonic Youth il legame è stato più profondo: Neil li ha voluti nel suo tour del 1991, per una serie di concerti a volume altissimo e botte di feedback, fatto che gli ha provocato seri danni all'udito costringendolo, poi, a un lungo periodo di riposo. Lo stesso chitarrista dei Sonic Youth, Thurston Moore, ha suggerito la pubblicazione di «Arc», uno degli album più rumorosi e ostici di Neil. Young viene, generalmente, definito come uno degli ispiratori del grunge rock (ma ha lasciato il segno anche in band di country moderno come i Jayhawks e in cantautori come Matthew Sweet), per le sue schitarrate decise e il sostegno di una band fragorosa come i Crazy Horse. Senza dimenticare le classiche camicie di flanella a quadri, indossate in tempi non sospetti. Interrogato al proposito, Neil ha risposto negando ogni influenza e rifiutando il ruolo di papà del grunge: «Non sono io, è la musica. La suono io e la suonano loro. Link Wray lo faceva molto tempo fa. Poi c'è stato Hendrix, ora abbiamo il grunge e questa roba distorta. La musica va, semplicemente, sempre più avanti e dev'essere così», ha spiegato nel 1993. Ciò non toglie che il legame col grunge ci sia, eccome. Basti pensare allo stretto rapporto coi Pearl Jam, con cui ha suonato più volte e con cui ha inciso, nel '95, l'album «Mirror Ball». Indirettamente c'è stato un legame anche con Kurt Cobain, che nel suo biglietto d'addio citava una celebre frase di Young, «E meglio bruciare che svanire piano». Si sa pure che, proprio in quei giorni, Neil stava cercando di entrare in contatto con Kurt. Gli dedicherà, poi, uno dei suoi più recenti capolavori, «Sleep with Angels». Ai di là del grunge, Young è stato e rimane un grande autore di canzoni, riprese a volte anche da artisti musicalmente a lui non troppo vicini. Come il Bryan Ferry di «Like a Hurricane» e i conterranei Cowboy Junkies di «Powderfinger». E Neil che ascolta? Di tutto. Da Trisha Yearwood ai R.E.M., da Patti Smith ai Fishbone. Ed è un grande fan del rap.

[Diego Perugini]

L'uscita di «Year Of The Horse», ennesimo live nella discografia di Neil Young, coincide purtroppo con la notizia dell'annullamento del breve tour italiano, dovuto a un banale incidente domestico. E ci permette tuttavia di tracciare un breve profilo del musicista canadese. Un esercizio di qualche utilità, se si considera l'influenza che Young ha esercitato ed esercita su decine e decine di gruppi rock. Senza volerlo essere, Young è diventato, più di tanti altri artisti della sua generazione, un vero eroe della cultura alternativa. Basta una sua immagine per evocare una vera e propria epopea di speranze, di contrasti tra business e purezza, di irriducibile ribellione a qualsiasi schema e costrizione.

In questo senso «Year Of The Horse» è un altro ritocco alla leggenda. Si tratta di un disco dal vivo, certo, come «Time Fades Away», «Live Rust» e «Weld», ma l'atmosfera è un'altra, le canzoni sono differenti, spesso rielaborate in versioni sorprendenti, ripescate dall'immenso archivio di Young, che, è bene ricordarlo, incide dischi e fa concerti da più di trent'anni. E se «Time Fades Away» era l'istantanea di un tour drammatico, segnato dalla morte per overdose dell'amico e chitarrista dei Crazy Horse Danny Whitten, se «Live Rust» documentava con un pizzico d'ironia il trionfo di un uomo all'apice della creatività, se «Weld» segnava con fragore l'ingresso definitivo nella storia del rock, «Year Of The Horse» trasmette palpabile la consapevolezza della vecchiaia che si avvicina. Quante volte ci è sembrato impossibile associare il rock, la musica giovane per eccellenza, ai capelli bianchi e alle rughe? Invecchiano i bluesmen, i suonatori jazz, ma chi fa rock non se lo può permettere. Forse «Year Of The Horse» e ci dice soprattutto questo, che si può avere cinquant'anni senza rinunciare ai sogni e alla libertà. Young lo canta in modo esplicito in «Big Time», non a caso ripreso dal suo ultimo disco in studio «Broken Arrow»: «Vivo ancora nel nostro vecchio sogno, per me non è finito».

E dire che intorno a lui sono crollati miti e utopie... Quando Young decise di lasciare il Canada e di tentare la fortuna a Los Angeles, terra promessa della nuova musica come Londra e New York, erano i primi mesi del 1966. Lui e il suo amico Bruce Palmer avevano appena vent'anni, ma invece di viaggiare su un autobus decorato a motivi floreali si spostavano su un vecchio carro funebre. Si trat-



Neil Young in un concerto del 1992

Maria Bastone/Alp-Ansa

ta di un particolare curioso, che tuttavia la dice lunga sul senso dell'umorismo di Young, un lato del suo carattere che gli ha sempre impedito di essere un integralista. Con i Buffalo Springfield, fondati con Stephen Stills e Richie Furay, Young ebbe un ruolo importante nell'estate dell'amore («Buffalo Springfield Again») è uno dei tanti capolavori pubblicati nel 1967), ma non fu mai realmente coinvolto nella nascente ideologia degli hippies californiani. Era l'indiano di

Hollywood, un personaggio schivo e misterioso che scriveva canzoni malinconiche come «Expecting To Fly», inquietanti come «Broken Arrow» o acide come «Mr. Soul». E quando i Buffalo Springfield si sciolsero tra conflitti di ego e mille ripensamenti, Young preferì cominciare una carriera solista. Il suo primo disco, uscito al principio del '69, parla di ecologia, amori perduti e morte («The Old Laughing Lady»). E quello era l'anno di Crosby, Stills & Nash, lo stesso in cui

Stills riusciva a farlo entrare nel supergruppo e a portarlo a Woodstock. Di quei tre giorni di pace, amore e musica Young ricorda tuttora una folle corsa in un furgone rubato con l'amico Jimi Hendrix.

Neil Young era il lato oscuro dell'Utopia della West Coast, il pessimista di «Everybody Knows This Is Nowhere» (il primo lavoro con i Crazy Horse, anche questo del '69) o di «After The Gold Rush». Perfino Harvest, ancora oggi il suo album più famo-

so, fu messo insieme con grande fatica ed è tutto meno che un'opera solare e rilassata. Per liberarsi dell'immagine di cantautore triste che i mass media gli avevano subito e nonostante tutto cucito addosso, facendone una sorta di doppio californiano di James Taylor, Young pubblicò un live devastante, «Time Fades Away», e un disco straordinario (e misconosciuto) come «On The Beach», in cui metteva a nudo le proprie contraddizioni e raccontava le tragiche imprese di Charles

Quell'anarchico vestito da boscaiolo

Fisico da boscaiolo canadese, voce possente capace di inopinati falsetti e dolcezze insospettabili. Soprattutto, chitarrista al di sopra di ogni sospetto e una carriera trentennale. Raccontato così, Neil Young sembra esattamente il prototipo del cliente ideale della «Hall of Fame», un rocker di fama mondiale, capace di alti e bassi clamorosi, anarchico con il mondo, ma, si direbbe, forte anche di un'anarchia tutta interna. L'unico musicista che abbia avuto una causa dalla sua etichetta (la Geffen), accusato di non fare dischi alla sua altezza, con il che si conferma che anche i discografici, a volte, capiscono poco di rock. E poi: il Neil Young «figlio dei figli dei fiori» che cantava «Ohio» insieme a Crosby Still e Nash, epoca Woodstock. O il Neil Young reaganiano degli anni 80, che vedeva nel presidente della destra aggressiva un'occasione di riscatto dalla figuraccia vietnamita. Poi, i ripensamenti, il ritorno alla carica, la nuova (vecchia) immagine del condottiero solo, senza bandiere, capace di chiedere di «suonare ancora il rock in un mondo libero». Comunque lo guardate, c'è un enigma Neil Young, o meglio un canadese con la chitarra che si presta a decine di chiavi di lettura, e che probabilmente se ne fotte allegramente di ogni lettura politica possiate darle. Per anni, sbagliando, si è pensato a Neil Young come a una specie di anti-Dylan, la faccia più scorbatica del vecchio zio Bob che si scrollava di dosso tutte le facili bandiere che si era - da solo, con una produzione pacifista di grandissimo impatto - cucito addosso. Forse perché canadese, e quindi considerato in qualche modo «neutrale», Young ha sempre giocato alla scheggia impazzita. Anche musicalmente, visto che la sua resistenza a farsi omologare come «grande vecchio» lo ha portato in qualche caso a svolte improvvise. Svolte sue, ma anche della critica, che nel 1972 salutò «Harvest» come il miglior disco possibile in quel momento e poi lo fa a pezzi pochi anni dopo, accusandolo del reato peggiore per un chitarrista rock: eccesso di dolcezza e qualche ruffianata romantica. È probabile che anche in quell'occasione Young abbia reagito con un'alzata di spalle. Da allora, Young è andato zigzagando tra i vari Neil Young, forse incerto su quale scegliere, o forse con l'ambizione di comporre un puzzle con decine di pezzi che alla fine (oggi abbiamo questa sensazione, con il ritorno dei Crazy Horse) dovrebbe magicamente comporsi. Ma Young, pare di capire, interpreta la sua musica più come un percorso che come un prodotto. E oggi che suona da trent'anni e passa può forse individuare una meta tra le tante indicate in questi anni. Anarchico artisticamente almeno quanto politicamente, Young rivendica in permanenza il suo diritto a non schierarsi, o perlomeno a schierarsi con chi vuole a seconda dell'ispirazione del momento. Ed è forse anche questo anarchismo generico che lo ha fatto individuare tra i maestri della grunge generation, poco disposta a michiarsi con la politica e sia attenta alle pulsioni personali. Così, è difficile oggi collocare sia politicamente sia culturalmente un musicista come Neil Young, uno che non ha mai comprato Rolls Royce e che continua a girare con quelle camicie da boscaiolo che ne fanno, irrimediabilmente, un canadese prestato al rock'n'roll. Resta un grandissimo, e questo, sia detto una volta per tutte, è una variabile indipendente. Indipendente almeno come l'uomo Neil Young.

[Roberto Giallo]

Manson.

È quasi impossibile raccontare in poche righe una storia tanto complessa, ma bisogna ricordare almeno «Tonight's The Night» (1975), da molti considerato il suo capolavoro assoluto, «Zuma» (1975), «Rust Never Sleeps» (1979) e «Live Rust» (1979). Gli anni '80 sono per Young i più faticosi, quelli in cui, come ha detto lui stesso, vola come una farfalla impazzita. Il matrimonio con Pegi e la nascita di Ben, il secondo figlio malato di paralisi cerebrale (il primo, Zeke, era nato dalla relazione con l'attrice Carrie Snodgrass) lo gettano in uno stato di prostrazione e confusione da cui riemerge soltanto nel 1989 con «Freedom», seguito nel 1990 dallo splendido «Ragged Glory» e dal già citato «Weld» (1991), entrambi realizzati con i Crazy Horse. Il resto, che comprende tra l'altro un eccellente «Unplugged» (1993), lo stupendo «Sleeps With Angels» (1994), ancora con i Crazy Horse, e «Mirror Ball» (1995), nato dalla collaborazione con i Pearl Jam, è storia di oggi.

Mentre dei suoi coetanei e amici degli anni '60 si sono quasi perse le tracce, di Neil Young si parla con rispetto e ammirazione. La stampa specializzata (e non solo) lo considera il grande padre del rock americano contemporaneo e i segni del suo inconfondibile stile, di quel modo ipnotico e selvaggio di suonare la chitarra elettrica, si ritrovano nel suono di band come Dream Syndicate, Sonic Youth o Nirvana. Nella conferenza stampa che Young tenne a Roma nel settembre del 1982, qualcuno gli chiese dove fosse secondo lui il futuro del rock americano. Young non ebbe esitazioni e rispose: «Nelle cantine, nei garage». La storia degli anni '80 e '90 gli ha dato pienamente ragione. Ed è per questo che siamo qui a parlare di lui. E per questo che «Year Of The Horse» non è l'album qualsiasi di un musicista qualsiasi. Neil Young si mette come sempre a nudo e ci regala una manciata di canzoni formidabili: da «When You Dance I Can Really Love» a «Barstool Blues», da «Mr. Soul» a «Pochontas», da «Human Highway» a «Danger Birds», da «Prisoners Of Rock'n'Roll» a «Sedan Delivery». Canzoni conosciute, ma non invecchiate e in cui possiamo ancora una volta ritrovarci. Con le nostre paure, con le nostre debolezze, con le nostre esitazioni. E anche, quando il cuore batte forte, trascinato da quella chitarra, con i nostri inguaribili sogni.

Giancarlo Susanna

Jazz

Per festeggiare 20 anni di attività della Vienna Art Orchestra, una delle formazioni più incredibili di jazz, è stato pubblicato questo cofanetto di 3 cd che contiene un omaggio a Eric Dolphy, un concerto per voce e silenzio e una raccolta di ballads con ospiti Betty Carter, Helen Merrill e altre. La musica «humor» e la grande flessibilità dei musicisti, che sono a loro agio tanto con le forme e i modi di un jazz moderno che trae suggestioni dall'avanguardia colta, quanto con la tradizione afroamericana.

[Helmut Failoni]

Il suo nome era già apparso in diversi dischi a suo nome o a fianco di Rava, ma la vera consacrazione del chitarrista Marc Ducret avvenne 3 anni fa nel quartetto acustico di Louis Sclavis. Anche in questa rinvenuta registrazione solitaria Ducret ha scelto gli strumenti acustici. La tecnica è superlativa e sempre al servizio della creatività, il fraseggio è nervoso, l'uso delle dinamiche e dei timbri è stupefacente, il trattamento della dissonanza è originalissimo, i ritmi sono serratissimi e molto viene lasciato all'improvvisazione.

[He.F.]

In questo capolavoro vengono documentate le intere sedute di registrazione che fecero Louis Armstrong con Ella Fitzgerald per la Verve. Fu un periodo molto creativo per i due, quello fra il 1956 ed il '57: nacque infatti questi tre gioielli, che ci regalano tanta bellezza musicistica e un sentimentalismo delle canzoni di Gershwin, Porter, Berlin veniva versato a piene mani nell'universo sonoro dei due, costruito su di un senso del tempo straordinario, e percorso da sottili brividi di blues.

[He.F.]

Il sassofonista Tim Berne torna a vivere in questi ultimi 3, 4 anni un momento di grande felicità creativa. In questo disco dove oltre al sax alto suona il baritono, viene affiancato da Marc Ducret (chitarra elettrica) e Tom Rainey (batteria). I temi, anche se contestualizzabili in un contesto moderno ed urbano, hanno il sapore di certo bebop («Bobby racconta una histoire»). Il dialogo fra i tre è sempre serrato, anche se ci sono spazi per sortite solistiche solitarie. La musica è labirintica, notturna, ma a modo suo rilassata.

[He.F.]

Netscape ha già riparato il «buco»

È durata meno di un giorno la suspense sul difetto di Netscape Navigator che avrebbe potuto permettere ad un malintenzionato di prelevare file da un computer mentre era in rete. Ieri la società californiana produttrice del più diffuso software di navigazione di Internet ha infatti diffuso un avviso sul web affermando di aver scoperto la causa del problema e di aver già predisposto un aggiornamento per eliminarlo. Nel frattempo sul loro sito (http://home.netscape.com/misc/security_update.html) spiegano come porvi rimedio provvisoriamente.

Il «bug» era stato individuato due giorni fa da una società di consulenza informatica danese che ne aveva informato la catena televisiva CNN la quale, dopo averne verificato l'attendibilità, aveva lanciato l'allarme a tutto il mondo. Il problema riguarda tutte le versioni di Navigator e anche il nuovo software, Communicator 4.0, distribuito da appena cinque giorni.

La O'Connor non suonerà a Gerusalemme

Le minacce ricevute nei giorni scorsi, hanno convinto Sinead O'Connor a rinunciare al concerto «per la pace» che avrebbe dovuto tenere a Gerusalemme, sabato prossimo. Le minacce, secondo i servizi di sicurezza israeliani, sarebbero arrivate alla cantante irlandese da alcuni gruppi dell'estrema destra israeliana. «Sono madre di due bambini - ha spiegato la cantante - e non sono disposta a fare nulla che possa mettere in pericolo il loro futuro, la mia sicurezza o la sicurezza della gente che lavora con me. Appena ho saputo delle minacce, ho cancellato immediatamente la mia partecipazione al concerto per la pace e la riconciliazione al quale ero stata invitata dal gruppo «The Jerusalem Link», composto da donne ebrei e palestinesi, militanti per la pace». La mia musica - ha aggiunto - «mira a riconciliare, il mio ultimo disco è dedicato alla gente di tre nazioni i dilaniate dalla guerra: Israele, Rwanda e Irlanda del Nord. Io non nutro altro sentimento se non il più profondo rispetto per gli ebrei e i palestinesi».

Anteprima Jackson su Italia 1

Michael Jackson sta per arrivare in Italia. E, per l'occasione, la tv gli dedica un paio di anteprime-antipasto, in attesa del concertone che la popstar terrà allo stadio Meazza di Milano, mercoledì. Serata per cui sono stati venduti quasi quarantamila biglietti. Per Jackson sarà comunque difficile riempire l'unica data italiana. I fans di Jacko potranno, intanto, bearsi delle immagini del loro divo oggi alle 13.30 su Italia 1, con un paio di brani live ripresi nel recente concerto di Colonia.

Più lungo e ambizioso è, invece, il film «Ghost», che la stessa rete trasmetterà domani alle 22.40. Si tratta di un mediometraggio che vede il solito Jackson-narciso nei panni di un misterioso personaggio che vive in una villa ed è perseguitato per la sua stranezza dagli immanicabili benpensanti moralisti. Jackson, in un tripudio di effetti speciali horror, convincerà tutti (soprattutto i bambini), dellesuebuoneintenzioni.

D.P.